

Il clan Mancuso non risparmia nessuno

VIBO VALENTIA - Politici, giudici ed esponenti delle forze dell'ordine: un obiettivo per la famiglia Mancuso di Limbadi, nei cui programmi vi sarebbe stata la pianificazione degli agganci con le "pedine" giuste per arrivare nei posti giusti. Il tutto al fine di riuscire a incassare qualche vantaggio; in pericoloso modo di carattere giudiziario o economico.

Uno spaccato dell'ambiziosa programmazione dei Mancuso emerge da un capitolo dell'inchiesta condotta dalla Squadra mobile di Vibo e coordinata dal sostituto Nobile della Dda di Catanzaro, sfociata nei giorni scorsi nell'operazione "Dinasty-Affari di famiglia". Operazione che ha inferto un duro colpo a una delle famiglie della 'ndrangheta considerate tra le più potenti d'Europa, dal punto di vista economico.

Anche per la "scalata" istituzionale del clan di Limbadi il racconto avviene attraverso l'intercettazione di alcuni dialoghi da parte degli investigatori vibonesi. In pratica, secondo gli inquirenti, chi pianifica e indica al nipote Domenico (Mico) come e su chi intervenire è Diego Mancuso. Disposizioni che al momento restano tali nel senso che manca l'elemento da cui si possa evincere che siano state eseguite e che il contatto realmente ci sia stato.

Fatto sta che le finalità di Mancuso miravano in alto, come evidenziato anche dai tentati agganci con logge massoniche deviate. Inoltre, nell'ordinanza - emessa dal gip della Dda di Catanzaro, Baudi - vengono infatti riportati brani tra Diego Mancuso, il nipote e Domenico Scardamaglia, suo "tesoriere" in cui si fa riferimento a "un intimo amico..." in un non meglio precisato Comune del Vibonese che avrebbe dovuto interessarsi «delle carte» che in quell'amministrazione erano state portate. Elementi ritenuti interessanti dagli inquirenti che stanno cercando di chiarire e accertare alcuni aspetti della vicenda.

Più recente (risale al 21 marzo scorso) il colloquio tra zio e nipote che tira in ballo il congiunto di un parlamentare. Nella conversazione Diego Mancuso ribadisce a Domenico (Mico) di parlare con questa persona affinché loro due possano evitare qualche problema con la polizia. Incontro per il quale un vibonese avrebbe dovuto intermediare. Si mira indirettamente, almeno è questa l'intenzione, a raggiungere tramite parenti un esponente di An perché «i fascisti... i fascisti comandano la polizia...».

Circa un anno prima, invece, sempre zio e nipote avevano parlato di un giudice, al quale avrebbero offerto del denaro nel tentativo di far tornare in libertà Diego Mancuso. Emerge da un passo dell'ordinanza che riporta, in sintesi, il contenuto di un colloquio avvenuto il 24 aprile del 2002: «Mico asseriva a Diego che avevano offerto cento milioni a una certa persona per fare uscire Diego stesso. Questi riteneva che non li avrebbe mai accettati in quanto non si voleva sporcare e immaginava fosse un giudice che lui già conosceva. Mico - si legge ancora nell'ordinanza - rispondeva che non era lui e che dovevano ospitare la persona cui si riferiva e altri per quindici giorni a Tropea».

Nel gennaio di quest'anno si ritira in ballo un giudice. Il dialogo (è di giorno 15) avviene ancora una volta tra Diego Mancuso e il nipote Domenico (Mico), il qual seppure ventottenne, gestisce gli affari di "famiglia" - seconda articolazione, con capi carismatici suo padre Giuseppe (Peppe) Mancuso e lo zio Diego -. Ebbene in questa circostanza parlano di un debito che avrebbe avuto con loro una persona - la si indica come Tappo - al quale, dopo il sequestro, i beni gli sarebbero stati "liberati". Alle pressioni dello zio - «digli di darci i soldi...» - il nipote, in base a quanto riportato sull'ordinanza, rispondeva «che .. quello gli aveva detto che doveva fare un lavoro grosso e che poi avrebbe pensato

per tutti». Inoltre aggiungeva che «avevano liberato i beni al Tappo il quale gli aveva promesso di non fargli dare la sorveglianza potendo contare sull'appoggio di un giudice vibonese, con il quale mangiava».

E sempre dall'intercettazione del colloquio del 15 gennaio 2008, viene fuori anche qualche riferimento al sindaco di un comune costiero (i due non fanno, comunque, nomi) il quale avrebbe chiesto al giovane, Mancuso «il nome una ditta cui dare in gestione il ristorante, evidentemente oggetto di sequestro». Però qualcuno avrebbe proposto di darlo alla Finanza, pertanto, Diego Mancuso avrebbe dato disposizioni per mettere a tacere il tutto ricorrendo, nell'eventualità, a benzina e tiro al bersaglio contro i cani.

A distanza di un mese (14 febbraio 2003) è la volta di esponenti delle forze dell'ordine. Questa volta al centro del discorso (tra zio e nipote) l'attività che il giovane Mancuso vorrebbe impiantare ad Arezzo. A tal proposito spunta nel voluminoso fascicolo del gip un non meglio specificato "capitano di Arezzo": "Mico asseriva che il "Capitano di Arezzo", cui avrebbero mandato il suo fascicolo, aveva risposto che Mancuso in quella città voleva lavorare onestamente e, allorché avesse sbagliato, lo avrebbero rispedito in Calabria. Nel frangente -- prosegue il gip -- Mico portava al detenuto i saluti del "Comandante della Polizia di Arezzo"; in precedenza in servizio a Vibo ...Diego suggeriva al nipote di "regalarlo" questo aggiungeva che la persona citata gli aveva parlato bene di Diego, di imbroghia (Peppe Mancuso) e di Luigi". Intanto ieri si sono conclusi gli interrogatori di garanzia degli indagati raggiunti da ordinanza di custodia cautelare in carcere. Qualcuno si è avvalso della facoltà di non rispondere, mentre la maggior parte ha risposto alle domande del gip. Per tutti sarà proposto ricorso al Tribunale della libertà.

Marialucia Conistabile

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS